

TORNA NELLE SALE
«SIERRA CHARRIBA»

L'appuntamento da non perdere per tutti i fans di Sam Peckinpah, forse il più mitizzato e il più dimenticato dei grandi registi della Hollywood scomparsa, è fissato per l'8 aprile a New York. Quel giorno (una settimana dopo a Los Angeles) tornerà nelle sale il suo film del 1965 «Major Dundee» (in Italia conosciuto come Sierra Charriba), allora mutilato dalla produzione e ora restaurato secondo il «director's cut» dalla Sony Columbia. Peckinpah amava dire che si trattava forse del «miglior film che ho fatto» ma si era sempre ribellato alle decisioni dei produttori che avevano imposto un montaggio accorciato.

non è satira

SE LA BBC CHIEDE UN'INTERVISTA A BOB MARLEY, DOVE STA LA NOTIZIA?

Toni Jop

Errare è umano e chi è senza peccato scagli la prima pietra. Ma grazie Bbc che ci hai regalato una breve ma intensa parentesi di leggerezza che solo tu potevi offrire: infatti, se qualunque altro sistema informativo del mondo avesse chiesto ufficialmente una intervista a Bob Marley, scomparso nell'Ottantuno, il fragore e il divertimento non sarebbero stati comunque a questa altezza vertiginosa. Infatti, la Bbc ha fatto esattamente ciò che abbiamo anticipato mascherandolo col sapore dell'esempio paradossale. E siccome nonostante i recenti colpi incassati nel rapporto col potere, la Bbc conserva una meravigliosa aura di completezza, serietà, competenza e di tutte quelle belle virtù che l'hanno resa famosa nel mondo sopra ogni altro network pubblico o privato che sia, ecco che l'errore ci sembra insieme tenero e bellissimo. Incapace, secondo noi,

di velare quella notevolissima immagine da primo della classe. La Bbc sta girando un documentario sul grande padre della Reggae Music e di molto altro, visto che la sua esperienza musicale ha superato da molto tempo i confini di genere per entrare nell'olimpo dei giganti della popular music mondiale. Che si fa? Ci si mette in contatto con la Fondazione della famiglia dell'artista e si chiede aiuto, materiale e disponibilità. Normale. Partono i fax, le telefonate e tutto il resto. Tra i fax ce n'è uno che corre fortissimo, troppo: un simpatico funzionario o ricercatore che sia della Bbc - il nome sulle agenzie viene riportato ma ci sembra una crudeltà inutile sottolinearne le generalità - chiede con una certa urgenza e a condizioni piuttosto energiche un'intervista a Bob Marley, che è morto di cancro a 36 anni. Pazienza, non si può avere tutto. Lo

stesso fax annotava poi come fosse di vitale importanza che l'artista potesse trascorrere uno o due giorni con i curatori del programma. Non per capriccio, spiegava, ma perché - è evidente se ci pensate bene - il documentario stava in piedi solo a condizione che si potesse garantire la partecipazione dello stesso Bob Marley. Magari Marley fosse ancora tra noi, come Lennon, come Hendrix, come Harrison, come Janis Joplin. E forse quel funzionario della Bbc è come noi pazzo al punto da pensare che nessuno di questi eroi del nostro tempo è morto davvero, non solo perché continuano a vivere alla grande nei nostri cuori. Quell'uomo è un poeta, toglie le mani di dosso e guai se lo punite: è solo la rotella che non ha funzionato come doveva ad un livello di visibilità tanto immensa da non competere a nessun uomo, è il santo granello di polvere

che ha messo in difficoltà il sistema con una splendente incoscienza fatta di cura e di dedizione professionale davvero particolari. Meno simpatica - ma lo è da tempo - la famiglia del grande Marley, che secondo quanto sostengono le agenzie si sarebbe detta «scioccata» del fatto che qualcuno possa ignorare l'avvenuta morte di Bob. Esagerati. Un portavoce della Bbc avrebbe riferito che, non trattandosi di un pesce d'aprile - sarà vero? -, la tv pubblica di Gran Bretagna è «molto imbarazzata»: coraggio, cose che succedono ai vivi. Infine, un pensiero affettuoso al nostro funzionario che vediamo nel momento in cui il suo capo lo convoca e gli chiede cosa gli fa credere che Marley, morto ventiquattro anni fa, sia ancora vivo o comunque in grado di dare una intervista. Benché per la Bbc niente sia davvero impossibile.

Atti dovuti

prescrizione
e
corruzione

il processo sme-ariosto

oggi in edicola
con l'Unità a e 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Atti dovuti

prescrizione
e
corruzione

il processo sme-ariosto

oggi in edicola
con l'Unità a e 5,90 in più

Wladimiro Settellini

ROMA Stanno già girando per le strade di Roma, per conto di RaiUno, la fiction dedicata alle Fosse Ardeatine e a don Pietro Pappagallo, il sacerdote di Terlizzi che ispirò a Roberto Rossellini il prete di Roma città aperta, mirabilmente interpretato da Aldo Fabrizi. In studio sono state ricostruite le celle di via Tasso dove gli uomini di Kappler e di Priebke, torturavano i partigiani, gli antifascisti, i combattenti della libertà civili e militari. Sono state ricostruite anche alcune celle del carcere di Regina Coeli dove venivano tenuti prigionieri, dagli stessi nazisti, i politici e gli ebrei rastrellati un po' in tutta la città. La grande scena dell'arrivo dei martiri sul piazzale delle Cave Ardeatine dove saranno massacrati in 335, non è stata ancora girata. La fiction si concluderà proprio su quel momento. La strage, dunque, non si vedrà direttamente anche se tutto sarà ormai chiaro a chi seguirà la tragedia sui teleschermi. La regia è di Gianfranco Albano e la figura del prete-partigiano sarà interpretata da Flavio Insinna.

Non vedrete la strage

Furio e Giacomo Scarpelli, autori del soggetto e della sceneggiatura, hanno dovuto cercare a lungo materiali, documenti, fotografie, articoli, libri e dare una occhiata anche alle carte del processo Kappler.

Furio Scarpelli ci ha detto: «Non abbiamo voluto, in alcun modo, mostrare l'orrore del massacro nella Cava, dove i "degni di morte" (così diceva Kappler) furono obbligati a salire a cinque a cinque, sulla catasta dei corpi dei compagni. È stato una specie di doloroso pudore ad impedirci di mostrare la strage: troppo terribile, troppo angosciosa, troppa mostruosità. D'altra parte ci interessava in modo particolare mettere a fuoco il rapporto bellissimo fra due straordinarie figure della Resistenza romana: don Pietro Pappagallo, appunto, medaglia d'oro al valor militare e il professor Gioacchino Gesmundo, insegnante al Liceo Cavour di Roma, comunista, partigiano dei Gap (i gruppi di azione patriottica) e anche lui medaglia d'oro al valor militare». Don Pappagallo e Gesmundo, erano di Terlizzi (Bari) e si conoscevano da sempre. A Roma, in quei terribili nove mesi di occupazione nazista, erano rimasti in continuo contatto ed avevano cominciato a lavorare insieme nella stampa dei documenti falsi, nel trovare rifugio ai renitenti alla leva, agli ebrei e nell'aiutare chi era già stato colpito dalla persecuzione. Gesmundo, in più, organizzava, insieme ai Gap centrali (quelli dell'azione di guerra in via Rasella) attacchi agli occupanti, distribuzione di armi e manifestini e azioni improvvise alle pattuglie del nemico.

Gesmundo e don Pappagallo, discutevano di politica, eccome. Si incontravano continuamente in casa del sacerdote e in chiesa. Il professore, spesso, portava nelle stanze di don Pietro, pacchi con i manifestini e le copie dell'«Unità» clandestina. Molte volte, ritrovandosi dopo qualche giorno, Gioacchino diceva a don Pietro: «Vedrai, quando ci sarà più tempo riuscirò a convertirti alle mie idee». Il sacerdote rispondeva sorridendo: «Sei un gran mascalzone. Vieni prendiamoci

FICTION E STORIA
Set «Ardeatine»

Due immagini dalla fiction sulle Fosse Ardeatine che si gira per Raiuno

Si gira per Raiuno una fiction sulla tragedia delle Fosse Ardeatine. E la sceneggiatura è nelle buone mani di Age e Furio Scarpelli. Al centro della vicenda, le figure bellissime e immortali di Don Pappagallo e del professor Gioacchino Gesmundo, un comunista Entrambi eroi della Resistenza

insieme questo schifoso caffè di erbe secche e poi mettiamoci al lavoro». «Era un dialogo - ci ha detto ancora Scarpelli - che ricorda proprio quello successivo tra comunisti e cattolici».

Un giovane manigoldo, molto fasci-

La regia è di Gianfranco Albano, il ruolo del prete partigiano è stato affidato a Flavio Insinna. Ricostruite in studio le celle di Via Tasso

sta, ma anche bandito e ricattatore, un giorno si era presentato a don Pappagallo chiedendo aiuto e ricevendolo. Fu lui a «vendere» letteralmente ai nazisti di via Tasso e ai fascisti della Questura, don Pappagallo e Gesmundo per quattromila lire. Chi denunciava un antifascista riceveva duemila lire di premio, una cifra enorme in quel terribile 1944. Fu così che i due vecchi amici di Terlizzi, a distanza di poche ore l'uno dall'altro, furono presi e portati in via Tasso. Don Pappagallo venne frustato, durante un interrogatorio, dalla famosa spia italiana Federico Scarpato. Gesmundo, invece, subì torture terribili. Don Pietro lo vide in uno dei corridoi della prigione nazista, sostenuto da due aguzzini: aveva gli occhi chiusi dalle botte e non era in grado di reggersi in piedi. I due vecchi amici,

morirono insieme alle Ardeatine, nel gran carnaio.

La figura di don Pietro, secondo il racconto di tutti coloro che furono con lui in via Tasso e che si salvarono, è davvero grande, straordinaria. Grande come uomo della Resistenza e grande come sacerdote. Ecco la sua storia di quei giorni.

Lo rinchiusero nella cella numero 13, insieme ad altri nove detenuti, fra i quali un ragazzo di 19 anni, un colonnello, un avvocato, due carabinieri e un soldato austriaco disertore. Don Pappagallo chiese subito il breviario, ma lo ebbe soltanto dopo molti giorni. Un maresciallo tedesco, tutte le volte che entrava in cella, salutava il «prete comunista» a braccio teso nel saluto fascista per poi trasformarlo nel saluto comunista. Un giorno, lo

stesso maresciallo e altri torturatori, chiesero ai poveracci di spogliarsi completamente per cercare qualcosa. Don Pappagallo, che aveva quasi sessanta anni, rispose con le lacrime agli occhi che si vergognava troppo e che era un uomo

Dicono gli sceneggiatori: «Il dialogo tra il prete e il professore legati alla Resistenza ricorda quello avvenuto poi tra cattolici e comunisti»

specie di urlo e ne venne fuori un'incredibile «Viva il re». Più lontano si sentì gridare un «Viva Stalin». Sempre Reider racconta che altri chiesero a don Pietro di essere benedetti e lui, pregando a voce bassa, continuò a benedire con larghi gesti della mano libera. Fu in quel momento che Reider si accorse che la corda che lo teneva legato a don Pappagallo, si era sciolta e che lui, ora, era libero. Nella confusione, riuscì ad allontanarsi. Fu l'unico sopravvissuto delle Ardeatine.

Subito dopo la liberazione, la perpetua di don Pappagallo denunciò alle autorità il fascista spione che aveva fatto portare via il sacerdote e Gesmundo. Lo arrestarono e lo condannarono. Dopo qualche anno, la canaglia era già fuori. Quanto ci sarà di questa terribile storia nella fiction Rai? Chissà. Speriamo bene.

anziano e un sacerdote. Gli aguzzini, allora, lo colpirono con un pugno in pieno viso. Don Pietro si spogliò, ma tutti i compagni di cella, pieni di freddo e di paura, si girarono di colpo, appoggiando le facce verso il muro per rispetto a don Pietro. Lui, con il viso pieno di sangue si rivestì lentamente. Con uno sforzo immane, si era girato verso il muro, stando carponi per terra, anche il brigadiere dei carabinieri Angelo Ioppi, un coraggiosissimo eroe tra i più torturati in via Tasso. Lo avevano accettato da un occhio, gli avevano cavato i denti, fratturato un ginocchio a martellate, strappato le unghie e bruciato il torace con la fiamma ossidrica. Aveva anche la testa piena di ferite per i colpi di spranga. Per novanta giorni lo avevano trattato così. Da 52, lo tenevano ammanettato con le mani dietro la schiena, senza liberarlo mai. Ioppi non riusciva ad alzarsi e per mangiare un po' di brodaglia doveva infilare la faccia in un recipiente, come un cane. Non parlò mai. Uscì vivo da quell'inferno ed ebbe la medaglia d'oro.

Il diario di Reider

Quel giorno di don Pietro e degli altri costretti a spogliarsi, anche il brigadiere si trascinò carponi verso il muro, per rispetto a don Pietro. Era il sacerdote che, la notte, con un po' d'acqua, lavava le ferite del povero carabiniere, a turno con tutti gli altri. Poi, ognuno, si buttava per terra per qualche ora di riposo. L'unica branda senza niente, era per il povero Ioppi. Don Pietro pregava molto e parlava e spiegava di aver capito perché si trovava in quella cella. «Così - diceva - posso portare la parola di Dio a tutti voi». Poi si metteva in un angolo e non parlava più per ore. La sua brodaglia dava sempre al ragazzo di 19 anni che non smetteva mai di avere fame.

È proprio il disertore austriaco Josef Reider ad aver lasciato un diario con il racconto terribile di quando, tutti, si ritrovarono sul grande piazzale delle Cave Ardeatine, poco prima della fine. Reider

era proprio legato ad un polso di don Pietro e lo seguiva. Pochi minuti prima di entrare nella cava, don Pietro, come assorto e già lontano, aveva benedetto tutti quanti stavano intorno a lui. C'erano il colonnello Rampulla, il generale Simoni, l'avvocato Martini e un ragazzo napoletano. A qualche metro, il colonnello Montezemolo, con la faccia tumefatta dalle botte, camminava in silenzio e a fatica, ma con l'aria stranamente marziale. Qualcuno piangeva. Alcuni gridavano «viva l'Italia». Uno uscì con una